verso CRACOVIA

PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE IN PREPARAZIONE ALLA 31ª GMG

QUALE PASSATO HA DATO FORMA
alla Polonia di oggi, così come la vediamo?
Quali sono le ferite silenziose di questo popolo?
Cosa ci occorre sapere per guardare il presente
e sentirci parte di una storia comune?

3. TRA STORIA E CULTURA
una terra da conoscere, un popolo di incontrare

numero TRE

IL PERCORSO DI QUESTO FASCICOLO:

- L'INCONTRO CON UN TERRITORIO: LA MITTELEUROPA
- CRISTIANI ORIENTALI, FRATELLI NELLA FEDE
- AUSCHWITZ: ACCOMPAGNATI DAI TESTIMONI
- AUSCHWITZ: UNO ZAINO PER LA MEMORIA
- IL MURO DI BERLINO E IL SINDACATO SOLIDARNOSC

COMPAGNI DI SGUARDI

Le immagini di questo numero 3 dedicato alla storia dei luoghi della prossima GMG sostano sul presente. Alle immagini d'epoca si è preferito uno sguardo contemporaneo che aiutasse a cogliere quanto ciò che è stato sia intrensicamente connesso all'oggi. Un oggi, tutto sommato, lontano da noi e dall'Italia, che iniziamo, però, a familiarizzare, a riconoscere come prossimo, come fraterno.

MITTELEUROPA

a volte una semplice parola nasconde un mondo intero, racchiude numerose esistenze, cerca di possedere ciò che la ragione non può comprendere, ma solo intuire

Madrid 2011, Rio de Janeiro 2013. Le ultime due Gmg mondiali, ci hanno portato a volgere lo sguardo verso la chiesa latinoamericana. I tratti sono caratteristici, sotto molti punti di vista i giovani ne sono rimasti affascinati, soprattutto quando hanno avuto la possibilità di conoscere le comunità cristiane e le loro espressioni di fede durante i gemellaggi.

Questa volta lo sguardo è rivolto a un mondo che, almeno geograficamente, è nella direzione opposta: guarderemo a est. Anzi a nord-est: ed è una precisazione importante. Da un punto di vista più culturale questo significa entrare nel cuore dell'Europa, quella che viene da decenni definita la "Mitteleuropa". Dal punto di vista ecclesiale, lo sguardo e il cammino verso est, ci porterà a incontrare le Chiese Orientali: quelle legate alla Chiesa cattolica e quelle di tradizione Ortodossa.

Il termine Mitteleuropa è tedesco e significa *Europa di Mezzo* o *Centro-Europa:* viene usato per evocare l'ambiente e la tradizione culturale dell'Impero asburgico al suo tramonto. Impreciso sotto il profilo geografico (dai Mari del Nord e Baltico all'Adriatico e al Bacino danubiano), nell'Ottocento ebbe fortuna in geopolitica, da una parte a sostegno dell'espansionismo tedesco sui Balcani e della sua proiezione imperialistica verso il Medio Oriente, e dall'altra in riferimento alla funzione sovranazionale attribuita all'Impero asburgico, egemone nel mondo tedesco, slavo e italiano, garanzia dell'equilibrio politico del Continente e di un progresso collegato ai valori della tradizione.

Nella sua accezione culturale Mitteleuropa richiama la specifica civiltà vissuta dal multinazionale mondo asburgico (dov'è essenziale la componente ebraica) poco prima e poco dopo la dissoluzione dell'Impero. La si individua nell'impercettibile vincolo che, dietro le singole nazionalità, le accomuna tutte e dà vita a una produzione che in ogni campo del pensiero e dell'arte raggiunge vertici altissimi (L. Wittgenstein, R.M. Rilke, F. Kafka, I. Svevo, J. Roth, I.B. Singer, ecc.). La cultura della Mitteleuropa è espressione della crisi epocale dell'Occidente, del senso di perdita d'identità dell'individuo che cerca di differire la fine e strapparle qualche momento di piacere e d'abbandono.

Come ci spiega Claudio Magris, commentando il suo libro *Danubio*. "Certo, l'idea di Mitteleuropa è diventata presto uno stereotipo. Intanto, la parola stessa è ambigua e contraddittoria, è una specie di *chewing-gum*, applicabile a piacere. Basti pensare che essa nasce a meta dell'Ottocento per indicare uno spazio politico e soprattutto economico egemonizzato dai tedeschi e dagli ungheresi, che più tardi diventa il simbolo di programmi nazionalisti tedeschi e che poi invece, immediatamente, si rovescia nel suo opposto, diventa un termine poetico ed evocativo che vuole indicare esattamente il contrario, ovvero una dimensione sovranazionale, qualcosa di comune e sottostante a tutte le diverse nazionalita e culture di quel mosaico composto di tante realtà diverse. Diventa qualcosa di indefinibile e volutamente indefinibile; Urzidil parla di una identità *hinternazionale*, cioe *dietro* le nazioni, Musil dice che l'austriaco era un austroungherese meno l'ungherese ossia il risultato di una sottrazione, un elemento comune a tutte le diverse culture e nazionalità dell'Impero austroungarico, ma non identificabile con nessuna. Ecco perché questa cultura è diventata anche una straordinaria metafora e parabola del frantumato e composito Io contemporaneo, dell'Io come risultato di una sottrazione, come uomo senza qualità, appunto".

Dintorni di Cracovia

La frontiera è duplice, ambigua:
talora è un ponte,
talora è una barriera per respingerlo.
La letteratura è pure un viaggio
alla ricerca di sfatare questo mito
"dell'altra parte", per comprendere
che ognuno si trova
ora al di qua ora al di là,
che ognuno, come in un mistero
medievale, è l'Altro...

Claudio Magris, Dall'altra parte

Non giudicare sbagliato ciò che non conosci, prendi l'occasione per comprendere.

Pablo Picasso

Interno casa polacca

CRISTIANI ORIENTALI, FRATELLI NELLA FEDE

a volte è più facile dirsi "fratelli" che non a esserlo e a sentircisi veramente: gli incontri tangibili e concreti durante la GMG ci renderanno prossimi gli uni agli altri

Contributo di don Cristiano Bettega

Nell'immaginario dei cittadini dell'Europa Occidentale, cristiani o meno che siano, pensare alla Polonia equivale a pensare ad un Paese a grande maggioranza cattolica; o meglio, ad un Paese nel quale chi vive la propria appartenenza ecclesiale e chi segue la proposta cristiana la vive dentro la Chiesa Cattolica, in piena comunione con il papa. Forse è anche questo uno dei motivi per i quali è stata scelta la Polonia come meta della prossima Giornata Mondiale della Gioventù, oltre al fatto di essere la patria di quel grande papa che fu san Giovanni Paolo II, dal quale le Giornate dei giovani sono state per così dire inventate. Ma se la Polonia si caratterizza sicuramente come una nazione nella quale il cristianesimo ha fortemente contribuito a costruire la storia e l'anima del popolo, non si può dimenticare come anche il cristianesimo polacco abbia più volti, non soltanto quello cattolico romano e di rito occidentale, con il quale siamo abituati a confrontarci a casa nostra e in particolare nei gruppi giovanili delle nostre parrocchie e movimenti.

Infatti soprattutto nella parte più orientale della Polonia non sono poche le comunità di cristiani ortodossi, indipendenti rispetto al papa, e di cristiani che sono sì cattolici, quindi in comunione con il successore di Pietro, ma di rito orientale. Che significa questo? Innanzitutto c'è da dire che la composizione attuale del panorama di chiese cristiane in Polonia è frutto di una storia secolare e talvolta complessa: cosa che del resto accomuna la Polonia ad ogni altra nazione europea. Ma per limitarci ai due esempi citati di cristianità "diversa" da quella di casa nostra e per cercare di capire un po' meglio di cosa si tratta, si può distinguere in questo modo.

La maggior parte dei cristiani ortodossi che vive oggi in Polonia appartiene alla Chiesa Ortodossa Autocefala Polacca. Ciò significa che questi fedeli fanno parte di una serie di diocesi, distribuite sul territorio polacco e in particolare, appunto, nelle zone più orientali; fanno capo ad un vescovo chiamato patriarca, che è una specie di *papa* per i cristiani ortodossi della Polonia; si riconoscono in un profondo legame di comunione con tutti gli altri patriarcati ortodossi come quello di Mosca, di Bucarest, di Belgrado e altri ancora; ciascuno di questi patriarcati rappresenta i cristiani che vivono nel rispettivo territorio; ogni patriarcato celebra l'Eucaristia in un modo molto simile agli altri, con l'unica differenza che alcuni usano la lingua slava antica, altri la lingua nazionale; i sacramenti riconosciuti sono sette, come per noi, i testi sacri della Bibbia sono gli stessi che riconosciamo noi, i fedeli sono organizzati in parrocchie, ci sono diaconi, parroci, vescovi, monache e monaci, ci sono anche dei missionari. Ciascun patriarcato gode di una certa autonomia: per esempio ci sono dei santi venerati in tutte le Chiese ortodosse e altri venerati soltanto in un patriarcato, ogni regione ha sviluppato un proprio stile artistico nella produzione di icone (gli intenditori sanno distinguere se un'icona è greca, russa, romena…), ci sono alcune differenze nel modo di vestire dei preti e dei vescovi e anche nella riflessione teologica (ma qui entriamo già in un campo più difficile…). Ma tutti questi patriarcati si sentono uniti e rappresentati dal Patriarca Ecumenico Bartolomeo I; egli risiede a Costantinopoli (oggi Istanbul, ma le Chiese mantengono l'antico nome), abbiamo imparato a conoscerlo soprattutto attraverso la televisione perché più volte ha incontrato papa Francesco, ed è chiamato Patriarca Ecumenico perché appunto gli è riconosciuto questo ruolo: quello di rappresentare tutte le Chiese ortodosse del mondo, e così tutti i fedeli ortodossi, guardando a lui, sanno di essere uniti in una comunione profonda. C'è da dire inoltre che nel periodo tra le due guerre mondiali i cristiani ortodossi polacchi subirono persecuzioni e violenze, analogamente a molti altri cristiani dei

È difficile dire la verità,
perchè ne esiste sì una sola,
ma è viva
e possiede pertanto
un volto vivo e mutevole.
Frank Kafka

Altare della Vergine Nera di Czestochowa, Jasna Góra

Paesi dell'Europa dell'est, sottomessi ai regimi comunisti; la *particolarità* delle persecuzioni contro i cristiani in Polonia, a differenza di altri Paesi slavi, sta però nel fatto che i leader comunisti polacchi fecero distinzione tra cristiani ortodossi e cristiani cattolici: mentre si cercò di ingabbiare i cattolici in una sorta di religione di stato – cosa che in realtà è fallita, e Giovanni Paolo II ne è la testimonianza più bella –, gli ortodossi furono materialmente perseguitati, al punto che molti di essi vennero uccisi e oggi sono venerati come martiri dalla Chiesa Ortodossa Polacca.

In Polonia però (e anche in altri Paesi dell'Europa orientale, come l'Ucraina e al Bielorussia) c'è anche un altro gruppo di cristiani che si definiscono *cattolici di rito bizantino*. Questi cristiani sono cattolici, cioè pienamente legati al Vescovo di Roma, ma hanno mantenuto tradizioni e abitudini tipiche dei cristiani ortodossi. In sostanza, essi hanno sempre avuto preti sposati, hanno sempre celebrato l'Eucaristia e i sacramenti in lingua slava e mai in latino – contrariamente a quanto avveniva nel resto del mondo cattolico fino a 50 anni fa con il Concilio Vaticano II –, le loro chiese sono piene di lampade dorate e di icone preziose, come le chiese degli ortodossi, e in ogni chiesa c'è una iconostasi, cioè una parete di legno impreziosita da icone, che divide la parte riservata a diaconi, preti e vescovi dalla parte riservata ai fedeli.

Anche questi cristiani hanno subito forti persecuzioni, soprattutto nei secoli passati quando sembrava che il loro attaccamento al papa tradisse intenzioni politiche e volesse essere una sorta di intromissione degli occidentali negli affari interni della Polonia. Il martire più famoso di questi cristiani, pienamente cattolici ma di rito orientale o bizantino, è san Giosafat, un vescovo del XVII secolo che ha pagato con il sangue la sua fedeltà al papa. La cosa molto bella è che questi nostri fratelli, pienamente legati al papa e allo stesso tempo pienamente legati alla tradizione cristiana orientale, fanno in un certo modo da ponte tra cristiani che appartengono sì a riti e a Chiese diverse, ma che principalmente sono cristiani, egualmente discepoli del Signore Gesù.

La Polonia quindi è anche questo: terra profondamente impregnata di valori cristiani, ma di un cristianesimo plurale, per così dire, un cristianesimo che conosce più volti. Modi diversi di essere cristiani: ortodossi, cattolici di rito latino (come noi) o di rito bizantino, e poi cristiani che si rifanno a Martin Lutero (anche se qui non li abbiamo presi in considerazione), ma tutti cristiani; accomunati dall'unica fede nella Trinità e tutti portatori di un'unica, grande missione: dire al mondo che il Vangelo di Gesù è fonte di vita per tutti, e che è possibile testimoniarlo nell'unità, in modo diversi ma non contrapposti.

AUSCHWITZ: ACCOMPAGNATI DAI TESTIMONI

la Seconda Guerra Mondiale ha segnato per sempre la Polonia e ha lasciato in questa terra, tra le tante ferite, quella profonda dei campi di concentramento

Auschwitz non è soltanto un luogo: visitare luoghi che hanno raccolto così tanto dolore in pochi anni richiede una forza d'animo notevole, per poter stare sopra le cose, per come sono state, non per come vorremmo incasellarle noi, per non interrogarsi soltanto su come è potuto accadere, ma per prendere atto che tutto ciò è accaduto per volere dell'uomo, perché la libertà riconosciuta da Dio ad ogni sua creatura è talmente grande da non avere veramente confini, nel bene come nel male.

Ad Auschwitz torna la domanda: "*Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi*" (Sal 8). Questa responsabilità di essere uomini e donne, prevede la libertà di accogliere tutto l'amore del Padre. Eppure quello che lì è accaduto porta alle domande radicali e a maturare la risposta alla domanda: "*chi è l'uomo?".*

Le domande sull'uomo sono centrali. Ma sono oggi sono anche *povere*, come scrive Heidegger, in *Kant e il problema della metafisica*, denunciando il paradosso della massima povertà antropologica nell'epoca della massima fioritura delle scienze umane: "Nessuna epoca è riuscita, come la nostra, a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace e affascinante, né a comunicarlo in modo tanto rapido e facile. È anche vero, però, che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni".

Quello che è accaduto nei campi di concentramento è considerato, rispetto alla domanda sull'uomo, una specie di "spartiacque". Scrive Nunzio Galantino in *Sulla via della persona*: "La nostra risposta alla domanda: "*chi è l'uomo?"* non intende sottrarsi al confronto con la sensibilità culturale contemporanea, profondamente segnata dalle urgenze nate, nel secolo passato, da Auschwitz, ma anche da Hiroshima, la prima stazione dell'imprevedibile *via crucis* dell'uomo nucleare. Auschwitz designa il luogo simbolo dello sterminio nazista degli ebrei, ma il riferimento a quel luogo ricorre spesso come termine che pone una frattura epocale tra un prima e un dopo ("è possibile fare filosofia dopo Auschwitz"). L'*evento*, come lo ha definito Jonas, a cui rimanda il nome di questa città ci interroga ancora e ci costringe a rispondere a domande riguardanti sia le vittime sia i carnefici della Shoah; anche se l'incalzante succedersi delle domande resta spesso senza risposte. È un *evento* che non ammette facili riconciliazioni né un tranquillizzante voltar pagina: questo significherebbe accettare l'indicibile come ineluttabile e quasi giustificarlo".

ACCOMPAGNARE I GIOVANI

Poiché le domande che vengono poste dal ricordo di Auschwitz sono radicali, sarà inevitabile (e diremmo anche opportuno) che con esse ci si confronti seriamente. Non ha senso accompagnare i giovani a una visita ai campi di concentramento *a freddo*: tutti loro ne hanno sentito parlare durante gli studi. Senza la preoccupazione di ripercorrere la storia, sarà più utile dedicare del tempo alla lettura e al confronto con i testi di alcuni personaggi che ci hanno consegnato testimonianze e pensieri capaci di toccare radicalmente la vita di tutti. Qui di seguito, ne citiamo alcuni (ce ne sono molti altri…) a partire dalla scelta di uno dei loro testi. Probabilmente i giovani stessi sapranno indicarne altri: anche attraverso questi momenti di confronto, può consolidarsi il cammino verso Cracovia.

ELIE WIESEL, LA NOTTE

Nato nel 1928 a Sighet, in Transilvania, Elie Wiesel venne deportato ad Auschwitz e Buchenwald. Dopo la guerrra ha fatto per alcuni anni il giornalista in Francia e poi si è trasferito negli Stati Uniti.

Nel 1986 ha ricevuto il premio Nobel per la pace.

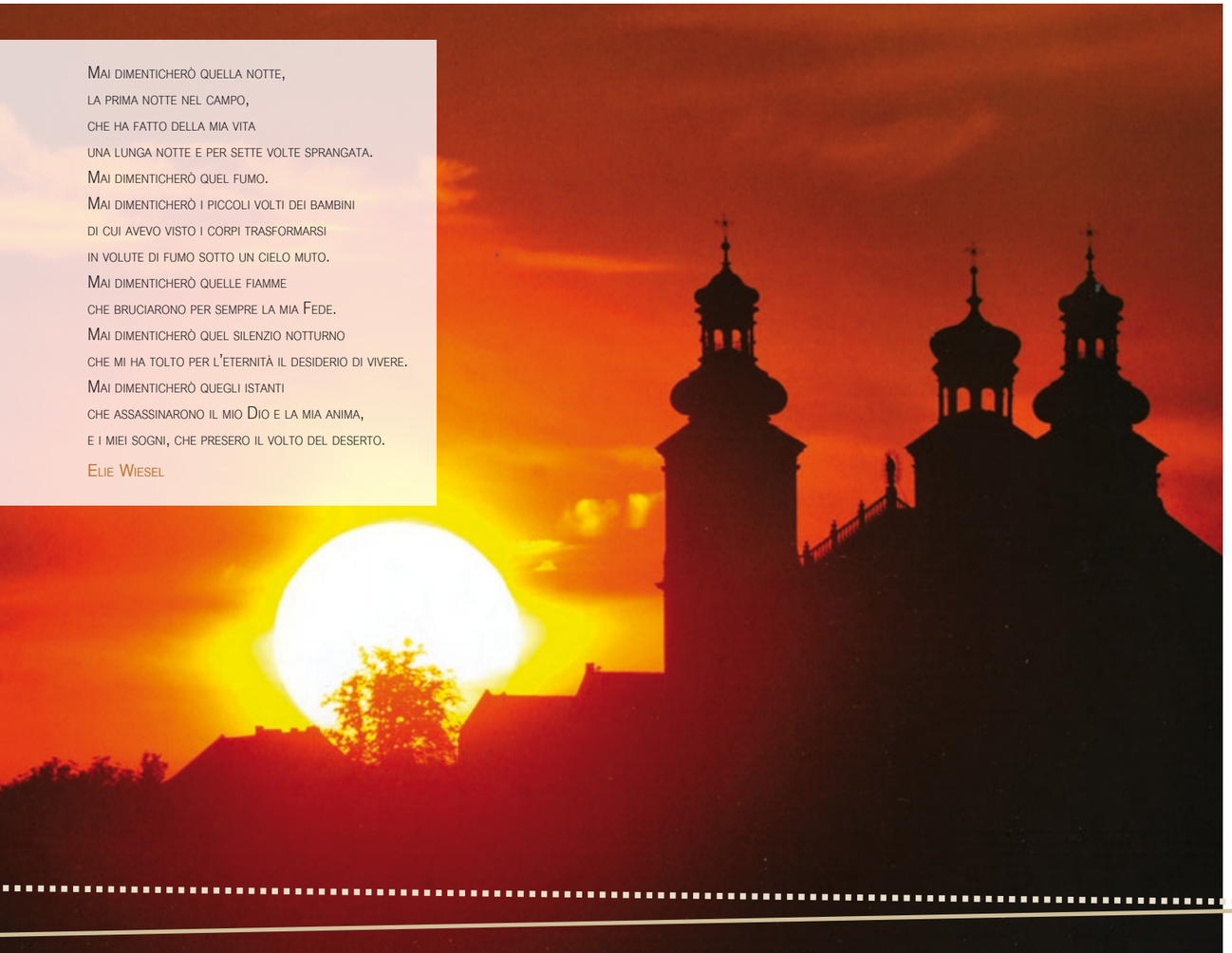
«Io non digiunai. Prima per far piacere a mio padre, che mi aveva proibito di farlo, e poi perché non c'era più nessuna ragione perché digiunassi. Non accettavo più il silenzio di Dio. Inghiottendo la mia gamella di zuppa vedevo in quel gesto un atto di rivolta e di protesta contro di Lui. E sgranocchiavo il mio pezzo di pane. In fondo al cuore sentivo che si era fatto un grande vuoto».

La notte è un romanzo autobiografico di Elie Wiesel che racconta le sue esperienze di giovane ebreo ortodosso deportato insieme alla famiglia nei campi di concentramento. Wiesel descrive come l'orrore vissuto gli abbia fatto perdere la fede in Dio e nell'umanità; perdita che si riflette nell'inversione dei ruoli padre-figlio: egli, da adolescente, dovrà badare a suo padre, divenuto via via più debole, fino alla morte. "Se solo potessi sbarazzarmi di questo peso morto [...] Immediatamente mi vergognai di me stesso, per sempre". Nel racconto, ogni cosa viene invertita, ogni valore distrutto. "Qui non ci sono padri, fratelli, amici...", gli disse un Kapo, "ognuno vive e muore in solitudine".

PRIMO LEVI, SE QUESTO È UN UOMO

«Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici: considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per un no…»

Primo Levi (1919–1987) è stato uno scrittore, partigiano e poeta italiano, autori di racconti e memorie, poesie e romanzi. Partigiano antifascista, nel 1943 venne catturato e deportato ad Auschwitz in quanto ebreo. Scampato al lager, tornò avventurosamente in Italia, dove raccontò le atrocità viste e subite.



Convento dei Camaldolesi, monte Srebrna Gora

MAI DIMENTICHERÒ QUELLA NOTTE,
LA PRIMA NOTTE NEL CAMPO,
CHE HA FATTO DELLA MIA VITA
UNA LUNGA NOTTE E PER SETTE VOLTE SPRANGATA.
MAI DIMENTICHERÒ QUEL FUMO.
MAI DIMENTICHERÒ I PICCOLI VOLTI DEI BAMBINI
DI CUI AVEVO VISTO I CORPI TRASFORMARSI
IN VOLUTE DI FUMO SOTTO UN CIELO MUTO.
MAI DIMENTICHERÒ QUELLE FIAMME
CHE BRUCIARONO PER SEMPRE LA MIA FEDE.
MAI DIMENTICHERÒ QUEL SILENZIO NOTTURNO
CHE MI HA TOLTO PER L'ETERNITÀ IL DESIDERIO DI VIVERE.
MAI DIMENTICHERÒ QUEGLI ISTANTI
CHE ASSASSINARONO IL MIO DIO E LA MIA ANIMA,
E I MIEI SOGNI, CHE PRESERO IL VOLTO DEL DESERTO.

ELIE WIESEL

Primo Levi, reduce da Auschwitz, pubblicò *Se questo è un uomo* nel 1947. Testimonianza sconvolgente sull'inferno dei lager, libro della dignità e dell'abiezione dell'uomo di fronte allo sterminio di massa. Nel seguito, *La Tregua*, Primo Levi racconta il lungo viaggio di ritorno attraverso l'Europa dai campi di sterminio: il senso della libertà ritrovata intrecciata ai segni degli orrori sofferti.

La visita ai campi di sterminio può suggerire una chiave di lettura della storia molto netta: da una parte le vittime, dall'altra i carnefici. In realtà, Primo Levi ci ricorda nel capitolo *La zona grigia* in *I sommersi e i salvati*: "Questo desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è. È un'ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, e non semplici della semplicità che piacerebbe a noi. Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei Lager: non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobi. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l'ambiguità. La loro aspettazione, del resto, riproduce con esattezza quella dei nuovi arrivati in Lager, giovani o no: tutti, ad eccezione di chi avesse già attraversato un'esperienza analoga, si aspettavano di trovare un mondo terribile ma decifrabile, conforme a quel modello semplice che atavicamente portiamo in noi, *noi* dentro e il nemico fuori, separati da un confine netto, geografico".

Queste vertigini sorprendono e lasciano increduli, soprattutto nel momento in cui cediamo alla tentazione, inconfessabile, di concludere che in fin dei conti noi non saremmo mai giunti a certi limiti di barbarie. Il mistero della libertà dell'uomo, non ci mette al riparo dal rischio di giocare la nostra libertà negando l'apertura del cuore all'amore incondizionato di Dio per noi. Quando questo accade (e di questo ciascuno di noi è chiamato ad esserne responsabile), il mistero del male rischia di manifestarsi in tutta la sua brutalità.

HANNAH ARENDT, LA BANALITÀ DEL MALE

Filosofa tedesca, ebbe come maestri Heidegger, R. Bultmann e K. Jaspers. Di origini ebraiche, nel 1933 emigrò in Francia, per poi trasferirsi negli Stati Uniti nel 1940. Otto Adolf Eichmann, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961, doveva rispondere di 15 imputazioni. Aveva commesso, in concorso con altri, crimini contro il popolo ebraico e numerosi crimini di guerra sotto il regime nazista. Hannah Arendt assiste al dibattimento in aula e negli articoli scritti per il *New Yorker*, sviscera i problemi morali, politici e giuridici che stanno dietro il caso Eichmann. Il Male che Eichmann incarna appare nella Arendt "banale", e perciò tanto più terribile, perché i suoi servitori sono grigi burocrati.

Nel 2012 è stato prodotto un film sulla sua figura (*Hannah Arendt*, regia di Margarethe von Trotta). Il film racconta il coraggio di bere fino in fondo l'amaro calice della storia del Novecento e il fatale incrocio tra due pensieri, quello debole di un assassino incapace di capire il male prodotto e quello lacerante di una donna che del pensiero ha fatto la sua vita. Eccone alcuni testi:

"La tradizione occidentale risente del pregiudizio che il male peggiore risiede nell'egoismo. Ma il male, nel nostro secolo, si è rivelato più radicale del previso e oggi sappiamo che il male peggiore o più radicale non ha a che fare con motivi così peccaminosi e comprensibili, come l'egoismo. Ha molto più a che fare con il seguente fenomeno: rendere superfluo l'uomo in quanto tale".

"Il problema, con un criminale nazista come Eichmann, fu che egli insistette per rinunciare a tutte le sue qualità personali. Come se lì non ci fosse nessuno da punire o perdonare. Ha protestato ripetutamente contro le affermazioni del pubblico ministero dicendo di non avere mai agito di propria iniziativa. Di non aver mai avuto delle *intenzioni*. Buone o sbagliate che fossero, e di aver solo ubbidito agli ordini. Questa tipica scusa dei nazisti chiarisce una cosa: il peggior male al mondo è il

male commesso dai *nessuno*, il male commesso da uomini senza moventi, senza convinzioni, non spinti da crudeltà o da intenzioni demoniache. Il male commesso da esseri umani che rifiutano di essere persone. Ed è questo fenomeno che io ho chiamato la *banalità del male*".

"Il male non può essere banale e radicale allo stesso tempo. Il male è soltanto estremo. Mai radicale. Solo il bene è profondo e radicale".

ITZHAK KATZENELSON, CANTO DEL POPOLO EBRAICO MASSACRATO

Katzenelson nacque nel 1886 in Bielorussia ma trascorse la maggior parte della sua vita a L¢dz, in Polonia. Insegnò per anni in un ginnasio, animato da una profonda vocazione pedagogica, trasmettendo a intere generazioni l'amore vivo per la lingua ebraica. Scrisse in ebraico e in yiddish: drammi, poemi, liriche. Lo scoppio della guerra impedì a Katzenelson di trasferirsi in Palestina e lo consegnò al tragico destino che travolse la quasi totalità dei rappresentanti della cultura e dell'arte ebraico-orientale. Per sottrarsi alle prime persecuzioni fuggì a Varsavia; qui nell'estate del 1942 assistette alla deportazione della moglie e di due figli e, via via, a tutti i tragici avvenimenti del ghetto fino alla rivolta della primavera del 1943. Sfuggito più volte miracolosamente alle deportazioni, Katzenelson riuscì, grazie a un passaporto falso, a essere trasferito nel campo di smistamento francese di Vittel, insieme con il primogenito Zvi. A Vittel scrisse il *Canto* e un diario del ghetto che nascosti in un contenitore di latta e sotterrati sopravvissero alla distruzione della guerra. La speranza di essere scambiati con prigionieri tedeschi tramontò nel maggio del 1944: Yitzhak e Zvi Katzenelson furono deportati ad Auschwitz e immediatamente trucidati. Il manoscritto del *Canto* fu ritrovato e pubblicato nel 1945 a Parigi.

"Dos lid funm oysgehargetn yidishn folk" si articola in quindici canti che ripercorrono con straordinaria forza evocativa, le tappe dell'annientamento dell'ebraismo polacco, dall'invasione nazista al rogo del ghetto di Varsavia. I versi lunghi di Katzenelson portano nel turbine della storia, vento orribile che scompone, annienta, cancella, vanifica la memoria, e che tende a un paradossale punto statico: l'azzeramento, il vuoto, il nulla. Nessun autore probabilmente è riuscito come Katzenelson a rendere commensurabile l'incommensurabilità dell'Olocausto, a descrivere nella sua piena presenza la *folla immensa*, la *moltitudine infinita* del ghetto, il groviglio umano dei treni per Treblinka con i morti "che stanno in piedi, non potendo cadere in quella calca"; ma anche l'immane vuoto che a quei trasporti subentra nella Varsavia ebraica "scomparsa sotto i miei occhi... sciolta come fosse neve", il silenzio delle case sventrate del ghetto, degli oggetti che giacciono monchi sui pavimenti.

Particolarmente struggenti i versi dedicati alle madri e ai bambini ebrei; quelli, tenerissimi, per la moglie scomparsa, o quelli ancora sul lutto dei mercati polacchi in cui "mai più un ebreo porterà la sua allegria, la sua vita, il suo spirito, mai più le falde di un caffettano svolazzeranno intorno ai sacchi di patate, di farina, di grano, una mano ebrea solleverà una gallina, accarezzerà un vitellino".

ETTY HILLESUM, TOCCA NOI AIUTARE DIO

«Penso anche alla figura di Etty Hillesum, una giovane olandese di origine ebraica che morirà ad Auschwitz. Inizialmente lontana da Dio, lo scopre guardando in profondità dentro se stessa e scrive: "Un pozzo molto profondo è dentro di me. E Dio c'è in quel pozzo. Talvolta mi riesce di raggiungerlo, più spesso pietra e sabbia lo coprono: allora Dio è sepolto. Bisogna di nuovo che lo dissotterri". Nella sua vita dispersa e inquieta, ritrova Dio proprio in mezzo alla grande tragedia del Novecento, la Shoah. Questa giovane fragile e insoddisfatta, trasfigurata dalla fede, si trasforma in una donna piena di amore e di pace interiore, capace di affermare: "Vivo costantemente in intimità con Dio"».

Benedetto XVI, 13 febbraio 2013

I Paesi Bassi sono invasi da Hitler il 10 maggio 1940. Un commissario del Reich dirige il paese con mano di ferro. La resistenza si organizza su-

Dio è vicino a ciò che è piccolo,
ama ciò che è spezzato.
Quando gli uomini dicono:
«perduto», egli dice: «trovato»;
quando dicono «condannato»,
egli dice: «salvato»;
quando dicono: «abietto»,
Dio esclama: «beato!»

Dietrich Bonhoeffer

Massimiliano Maria Kolbe, «Arka Pana», Nowa Huta

Una pace futura potrà esser veramente tale
solo se prima sarà stata trovata
da ognuno in se stesso
se ogni uomo si sarà liberato dall'odio
contro il prossimo,
di qualunque razza o popolo,
se avrà superato quest'odio e l'avrà
trasformato in qualcosa di diverso,
forse alla lunga in amore
se non è chiedere troppo.

Etty Hillesum

Chiesa di san Benedetto, collina di Lasota

bito. Nel febbraio del '41 uno sciopero generale cerca di opporsi alla deportazione dei Giudei; ma questa proseguirà ininterrotta e arriverà a un vero genocidio: 104 mila morti su una comunità di 140 mila. Alcune ore prima della capitolazione dell'esercito olandese, il 14 maggio 1940, una giovane donna ebrea di 26 anni incontra in una via di Amsterdam uno dei suoi antichi professori di diritto; c'era in quei giorni un fuggi fuggi verso l'Inghilterra: «Gli chiesi: credete che fuggire serva a qualcosa? Mi rispose: i giovani devono restare. E io: pensate che la democrazia vincerà? E lui: certamente, ma bisognerà sacrificarle qualche generazione». La sera stessa il prof. Bonger si tirò una pallottola in testa. Ester – Etty – scrive nel suo diario: «Bonger non è un caso isolato. È tutto un mondo che crolla. Ma il mondo continuerà; e io con lui, fino a un nuovo ordine... Queste scomparse ci lasciano come spogliati, ma io mi sento così ricca interiormente che questa spogliazione non ha ancora fatto tutto il suo cammino fino in fondo alla mia coscienza».

Curiosa ragazza questa Etty. Anche se suo nonno era stato un rabbino, lei non è stata educata religiosamente. Il papà insegna in un liceo, la madre russa era sfuggita ai progrom. Ha due fratelli più giovani: Misha, pianista già noto, e Jaap, medico. Dopo una laurea in psicologia e studi di russo, si lancia nella psicologia. Nel febbraio del 1941 incontra un uomo che avrà su di lei un'influenza determinante: Julius Spier, ebreo berlinese emigrato, discepolo di Carl Gustav Jung; è psicochirologo e il suo metodo di analisi si basa sull'osservazione delle mani dei suoi pazienti. In realtà è una specie di istrione prodigiosamente dotato e, insieme, un maestro spirituale molto acuto ed equilibrato. Angosciata, depressa, Etty è all'inizio letteralmente posseduta da Spier di cui diviene l'amante. E però questo legame le permetterà di affermare la sua personalità, di sviluppare una fede intensa «in ciò che c'è di più profondo in me e che per comodità chiamo Dio», come scrive nel diario che sarà il grande strumento e testimone di questa sua crescita interiore. Qualche giorno dopo, quando i tedeschi rispondono allo sciopero generale con una severa repressione, una frase di Spier la fa riflettere: «Basterebbe un uomo solo degno di questo nome perché si possa credere nell'uomo, nell'umanità...».

Mano a mano la morsa si stringe attorno ai Giudei, Etty si convince che la sola via d'uscita è interiore: «Sabato 14 giugno, le 7 di sera. La storia va avanti: arresti, terrore, campi di concentramento, sorelle fratelli genitori strappati arbitrariamente dai loro cari. Si cerca il senso di questa vita; ci si domanda se ne ha ancora uno. Ma questo è un affare da decidere, solo a solo, davanti a Dio. Forse ogni vita ha il suo senso; forse occorre tutta una vita per scoprire questo senso». Il 19 febbraio del 1942 viene a sapere che un amico è morto sotto la tortura. Invece di lasciarsi andare a lamenti e invettive, medita: «La sporcizia degli altri è anche in noi. E io non vedo altra soluzione che quella di rientrare in noi stessi e di estirpare dalle nostre anime quella sporcizia».

La *soluzione finale* è in cammino. Le leggi di Norimberga vengono estese ai Paesi Bassi. Secondo il loro modo sinistro di procedere i nazisti associano le vittime all'eliminazione dei loro fratelli. Viene messo in funzione un Consiglio giudaico che organizza la deportazione: «Per umiliare bisogna essere in due: colui che umilia e colui che si vuole umiliare; ma soprattutto colui che vuole lasciarsi umiliare». Il 15 luglio Etty entra nel Consiglio giudaico cercando di aiutare, alleviare i suoi fratelli. Ma ben presto questa situazione privilegiata le diviene insopportabile. Potrebbe forse entrare nella clandestinità, ma constata che le famiglie normali ebree non ne hanno la possibilità. Per solidarietà decide di raggiungere il campo di Westerbork. «Bene, accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro annientamento. Ora lo so. Non darò fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se gli altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei... Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato».

E là, nel campo, fin dai primi giorni, a contatto con la paura degli uni e il fatalismo degli altri, le miserie morali in cui tutti sono costretti a vivere, è sul punto di scoppiare. «Sono tempi di spavento, mio Dio. Questa notte, per la prima volta, sono rimasta sveglia, nel buio: gli occhi brucianti; con immagini di indicibile sofferenza umana che mi scorrono incessantemente davanti. Ti prometto una cosa, mio Dio: mi guarderò dall'attaccare al giorno presente, come dei pesi, le angosce che m'ispira il domani... a ogni giorno basta la sua pena. Cercherò di aiutarti, mio Dio, a non estinguerti in me. Ma non posso garantirti niente in anticipo. Una cosa però mi sembra sempre più chiara: non sei tu che puoi aiutare noi, ma noi che possiamo aiutare te; e facendo questo aiutiamo noi stessi. È tutto ciò che ci è possibile salvare in questo momento, ed è anche la sola cosa che conta: un po' di te in noi, mio Dio». Questo Dio che ella prega non lo considera un Altro, esterno a noi, ma ciò che c'è in lei di più profondo. E tuttavia un giorno in cui spiega a un vecchio militante marxista che «il più piccolo atomo di odio che noi aggiungiamo a questo mondo lo rende più inospitale di quanto già lo sia», questi si meraviglia: «Ma... sarebbe un ritorno al cristianesimo!». E lei: «Ma sì, il cristianesimo, perché no?».

Nel campo Etty si fa tutta a tutti. Aiuta, cura, consola, incoraggia, dà sollievo ai corpi e alle anime. I suoi compagni la chiamano «il cuore pensante della baracca». Scrive: «Vorrei essere un unguento versato su tante piaghe». Sono le ultime parole del suo diario. Suo fratello Mischa, il pianista promesso a una carriera internazionale, protetto da un famoso direttore d'orchestra, potrebbe essere risparmiato e avere un trattamento speciale; egli rifiuta a meno che tutta la sua famiglia abbia questo trattamento. Forse anche come rappresaglia, tutti gli Hillesum sono imbarcati, il 7 settembre 1943, con destinazione Auschwitz. Secondo un comunicato della Croce Rossa, Etty Hillesum è morta ad Auschwitz il 30 novembre del 1943, a 29 anni. I suoi genitori e suo fratello Mischa, pure, sono scomparsi ad Auschwitz. Jaap, l'altro fratello, morirà il 17 aprile 1945 dopo la liberazione, durante il viaggio di ritorno in Olanda.

DIETRICH BONHOEFFER, RESISTENZA E RESA

Nella Germania nazista, non tutti i tedeschi furono partecipi dell'ideologia militaristica, razzista, egemone, scaturita dalla mente contorta di Adolf Hitler. Alcuni vincendo la paura della famigerata Gestapo furono in aperta contrapposizione e molti pagarono con il carcere, le torture, i lavori forzati, la vita stessa, la loro libertà di espressione e l'anelito di indipendenza dal rigido regime.

Nell'ottica di fermare in qualche modo, la deriva della Germania, trascinata in una disastrosa guerra contro decine di Nazioni del mondo, alcuni ufficiali delle Forze Armate, appoggiati da dissidenti, organizzarono un primo attentato a Hitler, il 13 marzo 1943 a Monaco, che ebbe un esito negativo; molto più vasta fu la congiura organizzata nell'estate dell'anno successivo. Il 20 luglio 1944, il colonnello von Stauffenberg collocò una bomba nel quartiere generale del Führer ('tana del lupo') a Rastenburg, ma Hitler, ferito solo leggermente, riuscì rapidamente a schiacciare i rivoltosi che, credendolo morto, si erano scoperti senza tuttavia organizzare un'azione efficace a Berlino.

Fra queste persone di varia estrazione sociale e di pensiero, vi fu il teologo e pastore protestante Dietrich Bonhoeffer, uno dei maggiori e più aperti oppositori dell'ideologia nazista, che per questo era già detenuto dal 5 aprile 1943.

Dietrich era nato il 4 febbraio 1906 a Breslau, una città della Slesia, allora in Germania, ma dopo la II Guerra Mondiale ritornò ad essere parte della Polonia con il nome di Wroclaw, dopo quattro secoli di dominio austriaco, prussiano e nazista. Il padre Karl era un professore di Neurologia e Psichiatria, la madre Paula cristiana fervente, era dedita all'educazione dei suoi otto figli, quattro maschi e quattro femmine. Quando Dietrich aveva sei anni, la famiglia Bonhoeffer si trasferì a Berlino di dove era originaria; i suoi genitori frequentavano la Chiesa Luterana, ma con un'impostazione sostanzialmente laica e positivista; il giovane Dietrich invece, si avvicinava sempre più alla religione, decidendo di dedicarsi agli studi teologici. Durante i suoi studi all'Università, prima di Tubinga e poi di Berlino, maturò convinzioni politiche; l'incontro con il pacifista francese Jean Lasserre, eliminò quell'amarezza contro i trattati di Versailles, che avvelenava l'opinione pubblica tedesca e che porterà poi all'appoggio popolare alla politica rivendicativa di Adolf Hitler. Dietrich Bonhoeffer si laureò nel 1930 con una tesi sulla Chiesa, dal titolo "Sanctorum communio", diventando pastore luterano e ottenendo a soli 24 anni, l'abilitazione per la docenza universitaria. Insegnò teologia all'Università di Berlino, coinvolgendo gli studenti con il suo approccio innovativo e impegnato, teso a sensibilizzare le coscienze, sulla situazione politica della Germania di allora.

La sua attenzione era concentrata sulla Chiesa, intesa come concreta comunità di uomini, che, in quanto tale, ha il dovere di calarsi nella realtà e combatterne le distorsioni, per realizzare una società giusta, lontana dalla violenza. In quegli anni Dietrich, maturò la sua forte opposizione al nazismo. Per questo la sua voce fu progressivamente spenta, in particolare nel 1933, quando partecipò ad una trasmissione radiofonica, definendo pubblicamente Hitler "un seduttore", provocando così l'interruzione del programma; l'interferenza del regime diventò sempre più capillare ed invasiva e gli fu proibito man mano di insegnare, di predicare, di scrivere.

Il 5 aprile 1943, Dietrich Bonhoeffer fu arrestato dalla Gestapo; iniziava così il suo calvario in varie prigioni del Reich; nelle carceri di Tegel e Berlino, scrisse le celebri lettere e appunti, raccolte poi nel vol. "Resistenza e resa" (pubblicato nel 1951), esempio di lucida coerenza in principi come libertà, patria, democrazia, pace, dialogo, ascolto dell'altro. In quelle pagine, ora dolci ora drammatiche, pronte a scavare nel mistero di Dio e dell'uomo, espressione ardente di una vita con Dio e per Dio, con gli uomini e per gli uomini, si delineavano alcune tesi del suo pensiero.

Bonhoeffer credeva nei valori della comunità, come necessaria risposta religiosa all'esistenza, come luogo del rispetto reciproco e in quelli dell'interiorità, che nessuna tirannia avrebbe potuto violare. Quattro mesi prima dell'arresto, nel gennaio 1943, Dietrich si era fidanzato con la diciottenne Maria von Wedemeyer, da lui teneramente amata, ma che non poté mai sposare, perché il resto della sua vita lo trascorse in carceri e campi di concentramento.

Nel Natale 1943, il teologo Bonhoeffer così pregava: "È buio dentro di me, ma presso di te c'è luce; sono solo, ma tu non mi abbandoni, sono impaurito, ma presso di te c'è aiuto; sono inquieto, ma presso di te c'è pace; in me c'è amarezza, ma presso di te c'è pazienza, non comprendo le tue vie, ma tu conosci la mia vita".

Dopo un breve passaggio nel campo di concentramento di Buchenwald, fu trasferito nel lager di Flossenbürg presso Monaco; là dopo un processo sommario, fu condannato a morte e impiccato il 9 aprile 1945, a 49 anni, insieme all'ammiraglio Canaris, per espresso ordine di Hitler.

Il suo Dio, non è assente ma nascosto e la storia umana è un susseguirsi di balenanti sue apparizioni e rivelazioni, di segni misteriosi, di tracce certe anche se spesso indecifrabili della sua presenza, che consentono di ricostruire l'itinerario che conduce a Lui. Rimane indubbia, però, la fede pura di Bonhoeffer e la sua testimonianza integra, e con questa fede egli si avviò al martirio. Scrisse di lui più tardi uno dei medici del lager: «Mi ha scosso nel profondo... Nei quasi 50 anni di pratica medica, non ho mai visto morire allo stesso modo, un uomo consacrato al Signore». In una sua lettera dal carcere, Bonhoeffer scrisse: «Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di se stessi: un santo, un peccatore convertito o un uomo di Chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano, allora ci si getta interamente nelle braccia di Dio, allora si prendono finalmente sul serio non le proprie, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nei Getsemani e, io penso, questa è fede; e così diventiamo uomini, diventiamo cristiani».

Dietrich Bonhoeffer, viene considerato uno dei dieci "testimoni" delle cristianità del secolo scorso. A questo titolo, dal 1998, la sua statua è stata collocata in una nicchia della facciata dell'abbazia di Westminster, in Inghilterra; tiene in mano una Bibbia, ed è in compagnia, fra gli altri, di Martin Luther King, del vescovo Oscar Romero (prossimo alla beatificazione), di san Massimiliano Kolbe, in un ecumenismo del martirio, più eloquente di qualsiasi solenne dichiarazione.

Via Crucis degli studenti nella Grande Piazza del mercato di Cracovia

"Sì, mio rifugio sei tu, o Signore!".
Tu hai fatto dell'Altissimo la tua dimora:
non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.
Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie.
Sulle mani essi ti porteranno,
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.
Calpesterai leoni e vipere,
schiaccerai leoncelli e draghi.
Salmo 91

Cimitero di Rakowickim, Cracovia

LA MARCIA VERSO LA MORTE

Peregrinare significa mettersi sulla strada di tanti uomini e donne che l'hanno scelta o subìta come loro casa, per questo mettersi in cammino significa anche ricordare che non sempre la strada è spazio di gioia e di pace: pensiamo alle donne e agli uomini che sulla strada vendono il loro corpo, subiscono violenza e soprusi, o ai bambini e ragazzi abbandonati per strada e a loro stessi perché sono un peso e un fastidio. O ancora pensiamo ai milioni di persone che in ogni tempo sono stati deportati, strappati dalle loro case, dai loro affetti, condotti lungo strade nemiche verso il dolore e la morte. Tutte queste immagini ci fanno pensare che non a caso la vita di Cristo si conclude con la strada della croce. Il suo abbassamento, il suo farsi vicino in tutto all'uomo lo porta a percorrere una strada di umiliazione e sofferenza, ancora una volta solidale coi più poveri e miseri, fino alla morte. "*Ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo e diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*" (Fil 2). Non ci sono parole per spiegare questo mistero di condivisione e di vicinanza, tutto diventa troppo retorico e vuoto, forse anche il dolore ha bisogno di essere contemplato in silenzio prima di ogni consolazione dovuta.

Nel chiudere le riflessioni necessariamente sintetiche e sicuramente insufficienti, su questo capitolo, ci piace riportare le parole di uno scrittore italiano ritenuto – più semplicemente – un umorista, ma che fu pure lui internato in un campo di prigionia per soldati per due anni: Giovanni Guareschi. Nel suo *Diario Clandestino* scrive parole lievi nel dramma, ma capaci di aprire uno spiraglio di speranza:

"Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati, e fai la guardia perché io non esca. È inutile, signora Germania: io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi.

E questo è niente ancora, signora Germania: perché entra anche il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai tuoi regolamenti. Signora Germania, tu frughi nel mio sacco e rovisti fra i trucioli del mio pagliericcio. È inutile, signora Germania: tu non puoi trovare niente, e invece lì sono nascosti documenti d'importanza essenziale. La pianta della mia casa, mille immagini del mio passato, il progetto del mio avvenire. E questo è ancora niente, signora Germania. Perché c'è anche una grande carta topografica al 25.000 nella quale è segnato, con estrema precisione, il punto in cui potrò ritrovare la fede nella giustizia divina.

Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira, farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino al collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto. L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno. E questa è la fregatura per te, signora Germania".

AUSCHWITZ: UNO ZAINO PER LA MEMORIA

è importante che il nostro pellegrinaggio possa attraversare i campi di morte del nazismo; per non giungervi sprovvisti, ecco il "Il bagaglio ideale" per la visita

Contributo di Raffaele Mantegazza,

Quale bagaglio ideale dobbiamo consigliare ai ragazzi e alle ragazze che stanno per effettuare un viaggio nei campi di sterminio? Quali oggetti possono simbolicamente prendere posto negli zaini che essi tanto amano? In questo scritto proponiamo una sorta di *corredo di viaggio*, un bagaglio esistenziale che gli educatori e le educatrici devono aiutare i giovani e le giovani a preparare e a utilizzare durante questa esperienza.

LA PROPRIA FIRMA: LA SCELTA

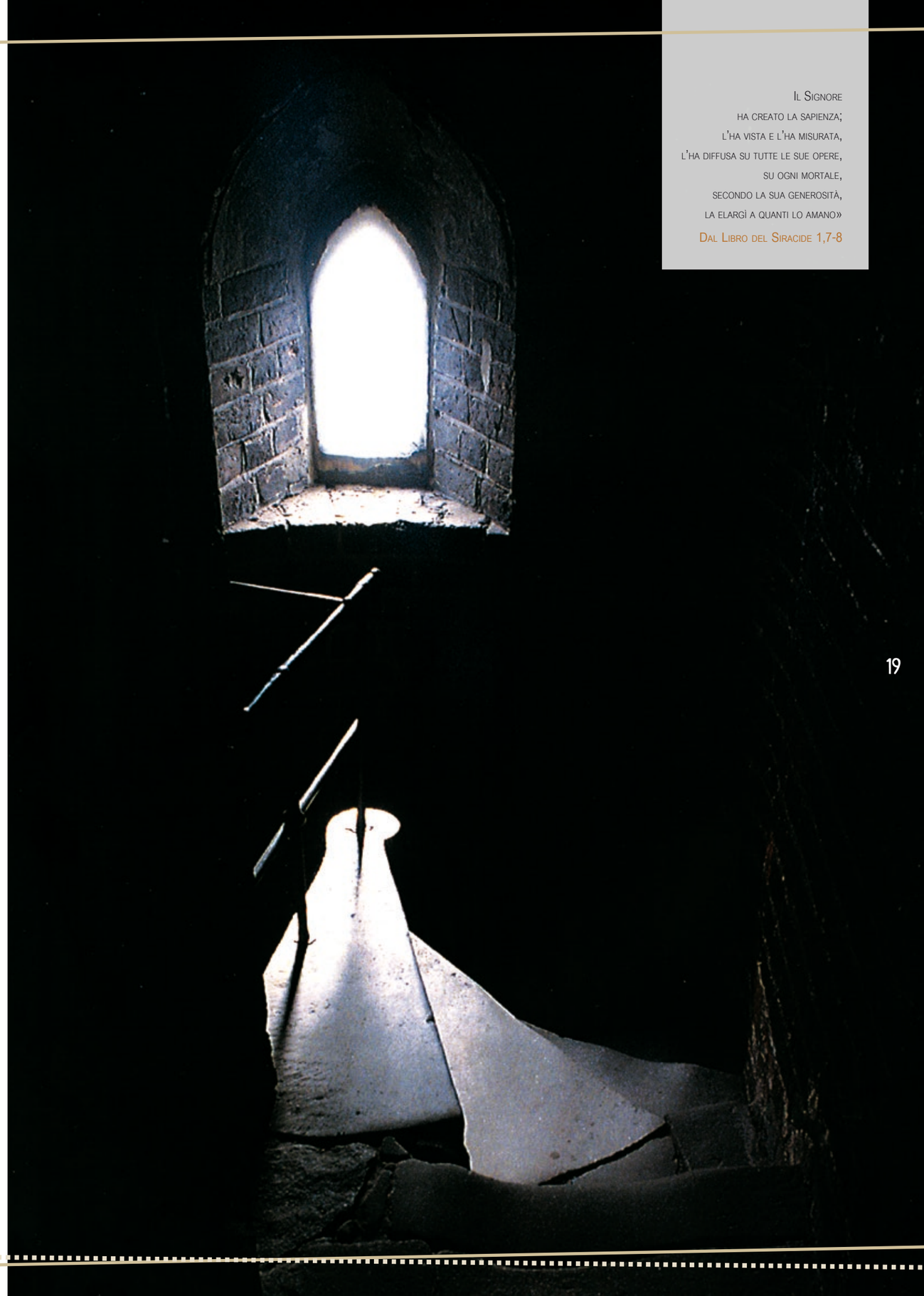
Nessuno può essere obbligato a visitare un campo di sterminio. Questa esperienza è troppo forte per poter essere obbligatoria; ci sono persone anche adulte che semplicemente non ce la fanno a compierla, ciò vale a maggior ragione per i ragazzi: forzarli significherebbe sottoporli a una violenza inutile. Auschwitz non è una medicina, un principio attivo che, per virtù propria, aiuta ad essere democratici e aperti al dialogo. E del resto esistono moltissime persone che possiedono queste caratteristiche anche senza avere mai visitato un campo. Il viaggio ad Auschwitz va inoltre compiuto quando è il momento adatto: può essere a 15 anni, a 35, a 50, dipende dalle persone. I ragazzi e le ragazze devono essere convinti di questa esperienza, sul loro viaggio ci deve essere la loro ideale firma come segno di una partecipazione voluta e aperta alle suggestioni e alle emozioni che incontreranno.

UN LIBRO CON LE PAGINE BIANCHE: LA PREPARAZIONE

Prepararsi per visitare un campo significa ovviamente conoscere con precisione la storia della Shoah, sapere che cosa è un campo di sterminio, saperlo collocare nello spazio e nel tempo. Ma non basta; occorre anche essere preparati rispetto alle forme dell'esclusione, alla storia del razzismo, dell'antisemitismo e delle altre forme di disprezzo della diversità. Si tratta dunque di pensare a percorsi storici, sociologici e antropologici: ma ancora non basta. Perché il viaggio ad Auschwitz richiede anche la disponibilità a capire cosa c'entri tutto ciò con la propria vita attuale, con il proprio atteggiamento nei confronti dei diversi e delle tracce di diversità che albergano al proprio interno. Si tratta allora di prepararsi storicamente, sociologicamente, e anche religiosamente: ma soprattutto di lasciare molte pagine bianche per lasciarsi colpire, impressionare, stupire da ciò che si incontrerà. Non tanto perché si vedranno cose diverse da quelle studiate, ma perché diverse e inattese saranno le reazioni davanti ad esse, tutte promananti dalle pagine bianche del proprio spirito.

BIANCHERIA INTIMA: LA PRIVACY DELLE EMOZIONI

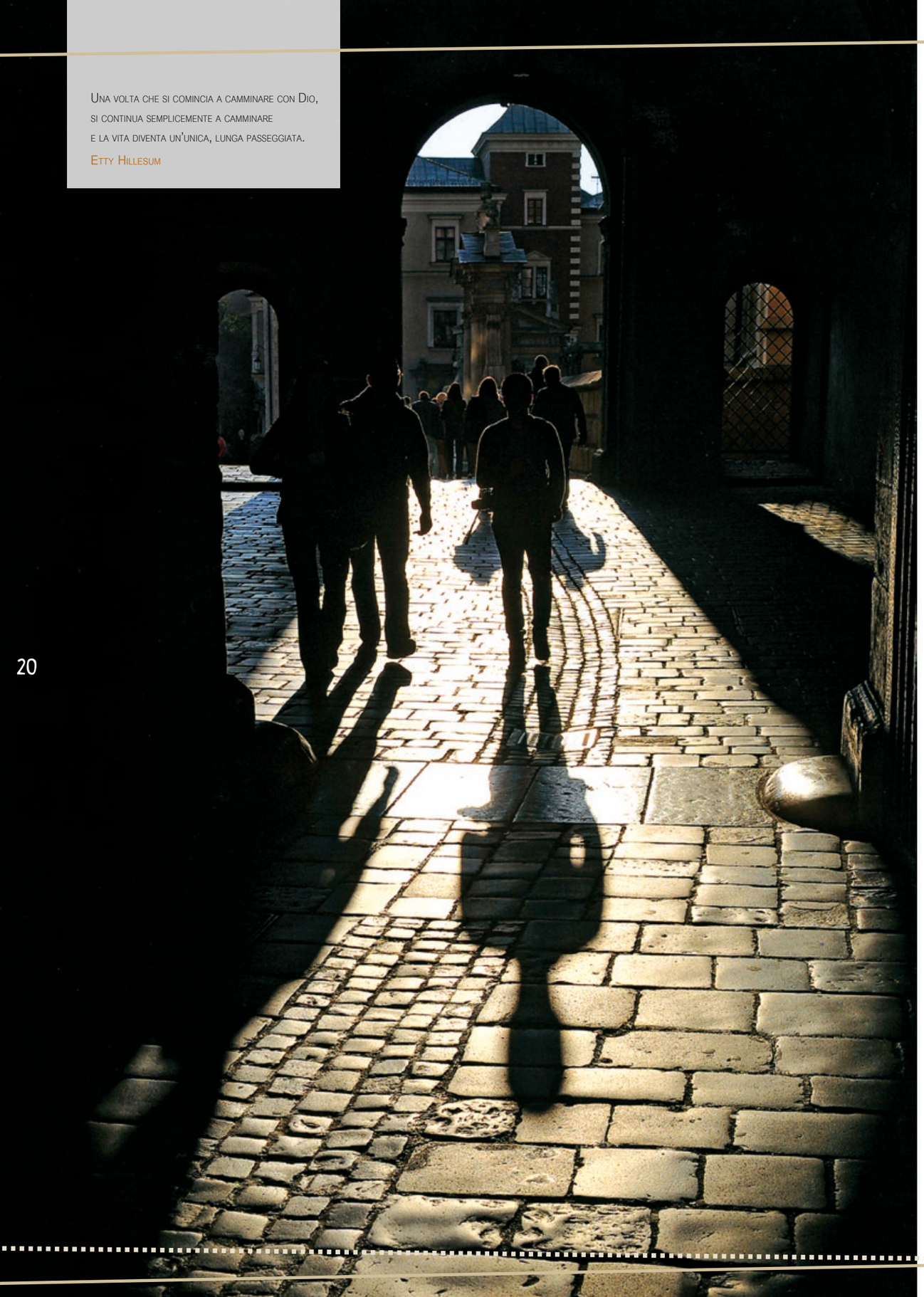
In una società che mette l'intimo (fisico e spirituale) alla portata di tutti sui social network, il viaggio ad Auschwitz rischia di essere ridotta a una di quelle sciocche emozioni da quattro soldi condivise su Facebook magari alla ricerca di qualche *l like* da collezionare. Ma è invece proprio il rispetto per l'intimità ad essere il primo segno di differenza che il viaggio deve proporre rispetto alle altre esperienze, anche perché è stata proprio l'intimità delle vittime ad essere aggredita e distrutta da parte degli aguzzini. Dunque, occorre sapere fin da principio che, se Auschwitz colpisce il nucleo intimo di ciascuno di noi, è possibile ed è anche giusto che alcune delle emozioni provate non potranno essere condivise con altri. Piangere da soli, riflettere su se stessi, separarsi per qualche minuto dal gruppo: comportamenti che mostrano come Auschwitz ci restituisca una sorta di profondità che probabilmente eravamo convinti di avere



Il Signore
ha creato la sapienza;
l'ha vista e l'ha misurata,
l'ha diffusa su tutte le sue opere,
su ogni mortale,
secondo la sua generosità,
la elargì a quanti lo amano»
Dal Libro del Siracide 1,7-8

Interno della Rotonda della Vergine Maria, Cattedrale di Wawel

Una volta che si comincia a camminare con Dio,
si continua semplicemente a camminare
e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata.
Etty Hillesum



Porta Berrecci, Castello di Wawel

perso e agisca come contravveleno rispetto alla dilagante moda della condivisione forzata di emozioni virtuali e false.

CARTA DA LETTERA: LA SOCIALIZZAZIONE DELLE EMOZIONI

Sembra che questo punto sia in contraddizione con il precedente, ma non è così; o forse sì, e dobbiamo finalmente imparare che l'animo umano è costellato di contraddizioni e gli educatori e le educatrici non ne sono immuni. Se la preparazione della visita ad Auschwitz è stata collettiva, un momento collettivo deve essere previsto in sede di quella che si può definire "restituzione"; purchè ciò avvenga nel rispetto di quanto detto prima riguardo la privacy delle emozioni: per cui, in un momento di socializzazione, la domanda più sciocca da porre è "che cosa avete provato?". Molto meglio usare un reattivo (una immagine, una canzone, un film, la condivisione di un pasto) per suscitare qualche reazione e soprattutto essere preparati alla possibilità che da parte dei ragazzi l'unica reazione possibile sia il silenzio: forse questo potrebbe aiutare anche gli educatori e le educatrici a superare la vera e propria criminalizzazione del silenzio che è tipica della nostra società e purtroppo anche di alcune pratiche educative. Occorre dunque ricordare che il silenzio è una risposta che non sempre e non necessariamente va interpretata. Infine, un suggerimento di tipo pratico: il momento di condivisione non dovrebbe essere proposto il giorno stesso della visita, magari la sera, dopo che al mattino si è visitato Auschwitz e al pomeriggio Birkenau. Auschwitz richiede un tempo di sedimentazione, per cui la socializzazione delle emozioni andrebbe rimandata a un incontro successivo, anche a qualche settimana di distanza dalla visita.

UN LETTORE MP3: I MOMENTI DI DISTACCO

Il viaggio ad Auschwitz non è una punizione, non è un esercizio ascetico: proporlo in questo modo ai ragazzi e alle ragazze significa non fidarsi della loro sensibilità, sottovalutare la ricchezza del loro animo. Posto che ovviamente occorre essere assolutamente severi sulle minime regole di comportamento (abbiamo visto più volte gruppi scolastici comportarsi in modo indecente nei campi), occorre però anche ricordare che si sta viaggiando con giovani e giovanissimi, la cui voglia di vivere, se espressa nei modi e nei temi corretti, è il più forte contraltare al culto della morte e della distruzione del quale Auschwitz è testimonianza. Per cui: la coppietta che si apparta a baciarsi durante la visita va richiamata, la stessa coppietta che si abbraccia la sera dopo la visita testimonia la forza di un gesto umano; ad Auschwitz gli apparecchi elettronici restano spenti, sul bus che riporta a Cracovia la musica che esce dalle cuffie è segno del tentativo di ritagliarsi una normalità e una umanità dopo avere visto l'inumanità resa normale; una risata davanti ai forni è inaccettabile, un sorriso all'uscita dal campo può essere segno del Bene che torna a splendere su noi. Ricordiamo che alcuni ragazzi di un liceo in visita ad Auschwitz furono puniti dai loro insegnanti perché la sera dopo la visita si recarono in discoteca a Cracovia: qual è il senso non solo educativo ma umano di un atteggiamento del genere?

UN APPARECCHIO ACUSTICO: L'ASCOLTO

L'ascolto non è affatto una realtà primaria per l'essere umano, anzi è una delle attività più difficili in assoluto da imparare e da insegnare. A volte si ha la fortuna di essere accompagnati ad Auschwitz da un testimone. Ci sembra anzitutto importante dire ai ragazzi che, almeno fino alla porta del Lager, il testimone è un compagno di viaggio con il quale parlare di calcio e di politica e commentare il tempo atmosferico; ci sembra importante che il viaggio recuperi, sia per i ragazzi che per l'ex-deportato, un connotato di normalità. E ci sembra ancora più importante sottolineare che il testimone ha bisogno anche di essere lasciato in pace: sarà lui/lei a decidere quando e come parlare, e occorre fare attenzione al diluvio di domande che i ragazzi possono scatenare, in perfetta buona fede. Allora è assolutamente importante che i giovani sappiano ascoltare in silenzio (merce sempre più

rara in alcune delle nostre scuole) e prima di fare una domanda riflettere sull'opportunità di porla e di porla proprio in quel determinato momento. Ma ad Auschwitz non si ascolta il testimone: si ascolta l'aria, il silenzio, si ascoltano i riflessi della neve o l'insopportabile scintillio del sole (visitare Auschwitz con il bel tempo è intollerabile, molto più che visitarlo con la neve) si ascolta il freddo, si ascolta il proprio appetito (capendo, ma non in modo moralistico, la differenza tra appetito e fame). Auschwitz propone una pedagogia dell'ascolto che però va preparata e guidata, non può mai essere considerata come un presupposto scontato.

UN TASTO "PAUSE": IL SILENZIO

Quanto sopra significa saper educare al rispetto del silenzio. Anche al silenzio del testimone, il/la quale potrebbe non mai parlare di alcuni tratti e alcuni particolari della sua deportazione : del resto molti deportati sono morti senza mai raccontare quello che hanno visto e provato. In un'epoca caratterizzata dall'istigazione al discorso, dall'obbligo di parlare sempre e comunque di sé e della propria vita, testimoniare il silenzio è qualcosa di nuovo per i nostri giovani. Il silenzio del deportato è una testimonianza dell'orrore subìto perché occorre violentare una persona in modo totale e raffinato per toglierle anche il desiderio dei testimoniare. Quello che allora occorre saper ascoltare è il silenzio di Auschwitz, di cui parla Neher: "silenzio innanzitutto della città dei campi di concentramento, ripiegata su se stessa, sulle sue vittime e sui suoi carnefici (…) silenzio poi di coloro che avevano finito per comprendere ma che si sono trincerati anch'essi in un ripiegamento di prudenza, di incredulità e perplessità (…) Silenzio infine di Dio" . Ma c'è anche un silenzio che è rispetto, che è tacere, che è saper farsi da parte, depurare le proprie parole, saper essere essenziali nei gesti e nei discorsi. Uno dei risultati più importanti del viaggio ad Auschwitz per i ragazzi e le ragazze potrebbe proprio essere quello di avere imparato, in una società fatta di chiacchiere inutili e di silenzi complici, quando, come e perché parlare, quando, come e perché tacere.

UNA LENTE DI INGRANDIMENTO: IL COMPITO AL RITORNO

Che cosa fa un ragazzo di ritorno dal viaggio ad Auschwitz? Anche se sembra paradossale, il ragazzo potrebbe diventare neonazista o perlomeno confermi un orientamento razzista che aveva alla partenza; occorre sempre ricordare lo straordinario fascino del male, soprattutto sulle coscienze adolescenziali: è indubbio che le SS, i gerarchi nazisti, il nazismo nel suo insieme possono suscitare ammirazione e identificazione nei giovanissimi. Il nostro ragazzo potrebbe poi riporre nella indifferenza quanto vissuto il giorno prima: per esperienza diretta possiamo dire che si tratta di gran lunga della reazione più comune. L'adolescente del quale stiamo parlando potrebbe avere una reazione del tutto diversa, considerando questa esperienza come una sorta di rivelazione se non di vera e propria conversione. Il ragazzo inizierà a leggere tutto ciò che è stato scritto sul tema, divorerà Primo Levi ed Elie Wiesel, collezionerà i DVD di Schindler's List e de La vita è bella. Ma crediamo che questa risposta di per sé sia insufficiente. Forse il giovane potrà leggere qualche testo, incontrare qualche testimone, visitare qualche sito dell'Aned; ma quello che noi speriamo è che il ragazzino ricordi lo sterminio degli omosessuali per capire perché i due suoi compagni maschi che si sono accarezzati durante l'intervallo sono stati presi in giro dai loro amici (e forse anche da lui); che pensi alla Shoah dei rom per comprendere come mai sono ancora i rom ad essere al centro delle politiche e dei discorsi razzisti nel nostro Paese; che rifletta sulla Aktion T4 contro i disabili per osservare con occhio diverso le barriere architettoniche che costringono il suo compagno sulla sedia a rotelle a chiedere sempre l'aiuto di due amici per salire il gradino che porta in biblioteca Questo a nostro parere è il senso profondo di tutto il lavoro sulla Shoah. Si fa memoria della Shoah per riuscire ad essere più efficaci nel denunciare qui e ora ciò che sta accadendo: non tanto perchè Auschwitz "potrebbe ripetersi" ma perché Auschwitz non è la cosa peggiore che può capitare a un essere umano anche se per ora è la cosa peggiore che sia capitata all'Umanità. Il viaggio dunque comincia quando il viaggio finisce: e in fondo allo zaino c'è una lente di ingrandimento, per cercare con coraggiosa tenacia le tracce, qui ed ora, di "ciò che è bastato animo all'uomo di fare dell'uomo" . E di ciò che alcuni uomini vorrebbero continuare a fare, se non contrastati dal coraggio di chi, anche di ritorno da un viaggio ad Auschwitz, si mette a cercare la forza, per osservare, testimoniare, denunciare.

E POI…

E poi, nelle tasche segrete dello zaino, un peluche, un biglietto con un messaggio d'amore, un dono, una penna che non scrive: tutto ciò che i ragazzi non ci faranno mai vedere, tutto il corredo della loro straordinaria umanità. Perché lo zaino di un adolescente è lo scrigno della sua umanità: in ciò che è condiviso e in ciò che è segreto; e perché ad Auschwitz dobbiamo portare i ragazzi, non i loro simulacri o i loro penosissimi avatar virtuali: i ragazzi con la loro forza, con la loro carnalità, con il loro essere mistero, presenza di vita, segni dei tempi per una rinnovata speranza di umanità.

IL MURO DI BERLINO E IL SINDACATO SOLIDARNOSC

è importante che il nostro pellegrinaggio possa attraversare i campi di morte del nazismo; per non giungervi sprovvisti, ecco il "Il bagaglio ideale" per la visita

Pochi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Germania fu divisa in due Stati. Era il 1949 e da un unico paese dove si parlava la stessa lingua nacquero due Stati diversi: a est la Repubblica Democratica, un regime comunista controllato dall'Unione Sovietica; a ovest la Repubblica Federale, un paese democratico alleato delle potenze occidentali. La città di Berlino si trovava nella Repubblica Democratica ed era anch'essa divisa in due parti: la parte ovest era controllata dagli Occidentali (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti), la parte est dai Sovietici.

Per tutti gli anni Cinquanta il traffico tra Berlino Est e Berlino Ovest fu intenso: attraverso i varchi controllati dalle forze di polizia, andavano e venivano giornalmente migliaia di persone. Moltissimi Berlinesi dell'Est lavoravano nella parte occidentale della città e visitavano parenti e amici che abitavano a ovest. Ma moltissimi abitanti della Germania dell'Est abbandonavano il proprio paese, dove non c'era libertà, per fuggire a Berlino Ovest e di lì nella Germania Federale. Tra il 1949 e il 1961 fuggirono circa due milioni e mezzo di persone e i dirigenti della Germania dell'Est decisero che bisognava trovare un rimedio.

Decisero di isolare completamente Berlino dal resto del paese e di costruire un Muro che divideva la parte orientale da quella occidentale. Nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1961 cominciò la costruzione del Muro: la metropolitana di superficie e quella sotterranea furono interrotte, qualsiasi collegamento sospeso. Filo spinato, corrente ad alta tensione, cemento armato e torrette di controllo comparvero improvvisamente nel centro di Berlino, dividendo a metà scuole, palazzi, persino cimiteri. Da quel momento nessuno poté più passare a Ovest senza un regolare permesso.

Per tutto il periodo della guerra fredda, fino al 1989, più di 5.000 persone riuscirono a scavalcare il Muro, moltissime furono arrestate e oltre 150 furono uccise. I primi tempi i Tedeschi orientali ricorsero a ogni stratagemma per scappare: tunnel sotterranei, automobili con doppio fondo, teleferiche artigianali da un palazzo all'altro, mongolfiere. Ma i mezzi di controllo diventarono sempre più sofisticati e col passare del tempo divenne quasi impossibile oltrepassare il Muro perché le guardie avevano l'ordine di sparare.

Nella seconda metà degli anni Ottanta il blocco comunista in Europa mostrò evidenti segni di crisi.

La politica riformatrice di Michail Gorbacëv, leader dell'Unione Sovietica dal 1985, favorì e accelerò il crollo dei regimi comunisti. A Berlino tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre 1989 centinaia di migliaia di abitanti manifestarono nelle strade invocando libere elezioni, libertà di stampa e di viaggiare. Mentre i dirigenti della Germania dell'Est cercavano di controllare e indirizzare le proteste della popolazione, il simbolo della repressione venne preso d'assalto pacificamente dai Berlinesi dell'Est. Nel tardo pomeriggio di giovedì 9 novembre gli abitanti della città iniziarono la conquista e l'abbattimento del Muro: da Est e da Ovest migliaia di persone si arrampicarono sul Muro per abbracciarsi, ballare, festeggiare. Preso a picconate, raschiato, martellato, il Muro mostrò i primi squarci e nel giro di alcune settimane si era trasformato in un cumulo di macerie.

Solidarnosc (Solidarietà) è il nome del sindacato libero che si costituì nella Polonia comunista nel 1980, in seguito agli scioperi operai dei cantieri di Danzica. La protesta si andò progressivamente rafforzando e accanto alle richieste economiche emersero rivendicazioni di tipo politico. Solidarnosc , guidato da L. Walesa e caratterizzato da una prevalente ispirazione cristiana, fu messo fuori legge dal regime e costretto alla clandestinità (1981-89), pur continuando a ricevere un importante sostegno da Giovanni Paolo II e dalla Chiesa cattolica. Nel 1989, di nuovo legalizzato, divenne il principale soggetto della transizione della Polonia dal comunismo alla democrazia. Le vicende del sindacato si intrecciano con la storia del beato Popieluszko.

Targa commemorativa davanti alla chiesa del Sacro Cuore dei Gesuiti, Cracovia

Al di fuori
della misericordia di Dio
non c'è nessun'altra fonte
di speranza per gli esseri umani.
Giovanni Paolo II